

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Decine di vittime a Castellaneta: l'edificio era minato da infiltrazioni d'acqua

SOTTO LE MACERIE UNA STRAGE

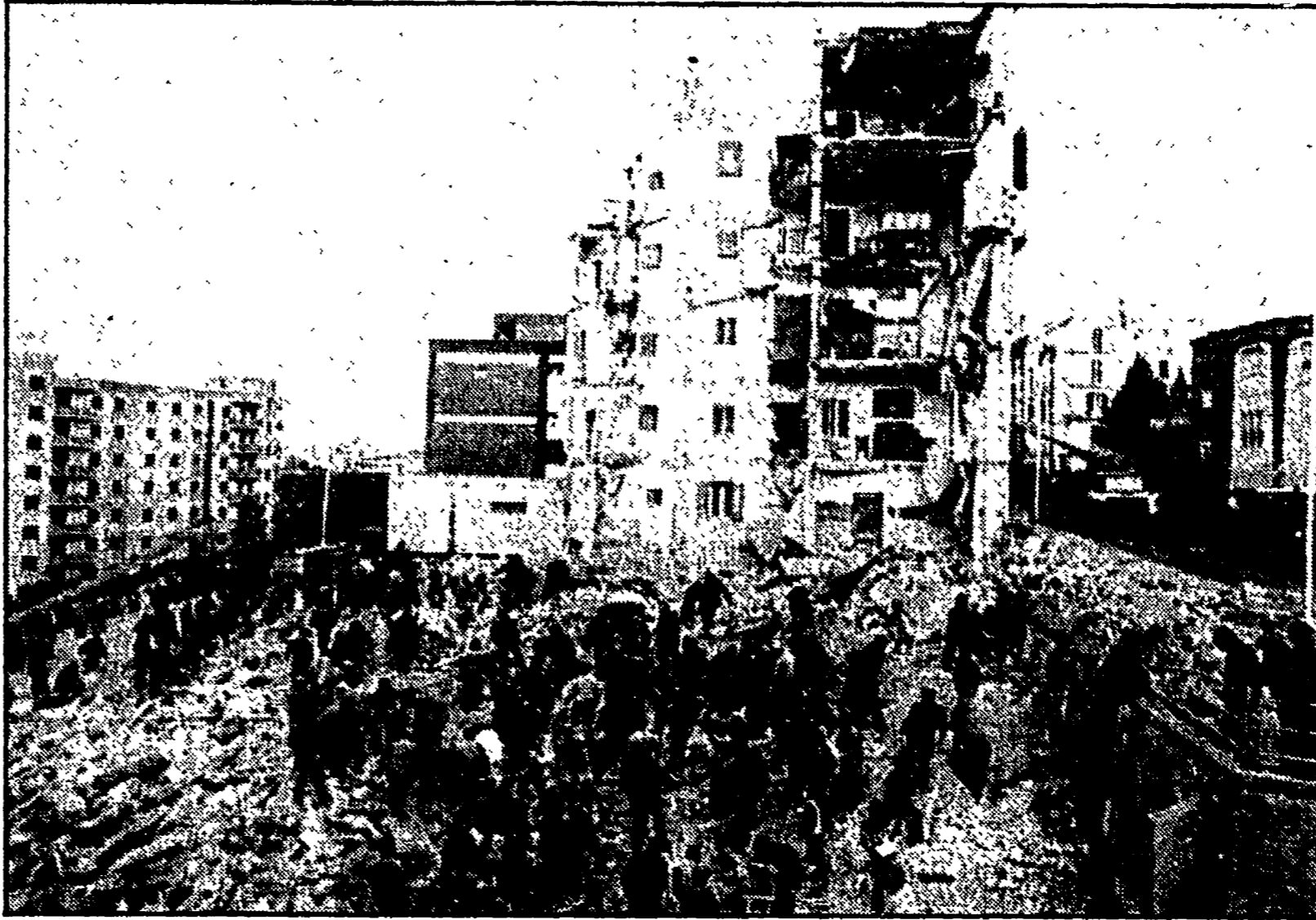
Uccisi nel sonno Il palazzo doveva essere sgomberato

Trentuno i corpi ritrovati - Tre dispersi - Da tempo il Comune sapeva che l'edificio crollato (interamente di tufo) era pericolante



Una delle vittime appena estratta dalle macerie

Davanti al palazzo sventrato del crollo centinaia di soccorritori all'opera



CASTELLANETA (Taranto) — È il tramonto. Le fotocellule squarciano nel chiaroscuro una scena biblica: un popolo di formiche, un esercito di uomini, di volontari, di militari hanno ripreso a scavare. Su questa montagna di detriti e di povertà, che è di fronte a noi e di fronte ad un paese attonito e silente, si formano quattro lunghi cordoni umani. Pezzi di tufo e di calcinaccio vengono rimossi con attenzione e disperazione insieme. L'operazione è tutta fatta a mano: ogni centimetro di questo ammasso informe potrebbe nascondere un uomo, una donna o un bimbo ancora in vita. Più giù una potente ruspa a macchina i detriti passati al setaccio accanto ad altri palazzi, fatti col niente e col niente tirati su. A picco sulle macerie si staglia il simbolo di un'altra tragedia del sud, di un'altra tragedia della povera gente: un palazzo spaccato a metà, un palazzo che è venuto giù senza fare il minimo rumore. Quattro disastri salotti sono ancora lì tutti interi. I quadri sono al loro posto e anche le misere sedie. «Una casa di bambole» dice qualcuno. Un castello di carte che ha fatto splash, sussurra qualcun altro. Ma non c'è il tempo di pensare, di fare paragoni. Ecco all'improvviso una mano, un braccio e un corpo e poi di nuovo una mano, un braccio e un corpo. Nel giro di dieci minuti quattro cadaveri vengono tirati via da questo girone infernale. I morti accertati per il momento sono 31 ma lì sotto, senza speranza, ci sono altre 3 persone (una coppia di giovani coniugi e un'anziana impiegata).

Dramma moderno di uno sfascio antico

di EMANUELE MACALUSO

PER gli italiani di una certa età Castellaneta è il paese che diede i natali a Rodolfo Valentino. E molti giovani leggendo questo nome si chiederanno chi fosse costui. Fu un attore, un «bello» degli anni Venti, il cui fascino conquistò l'America. In anni più recenti il suo mito ha persino inorgogliato il ceto «emergente» e pacchiano del Mezzogiorno governativo. Nella cittadina pugliese è stato eretto un monumento a Rodolfo Valentino non per ricordarne le doti artistiche ma per esaltare le virtù virili dell'uomo latino e meridionale in specie.

La nostra non è una digressione. Vuole essere una prima segnalazione per capire cosa è oggi questo antico centro bracciantile pugliese, che si raccorda col Metapontino, dove in questi anni sono avvenuti fatti che ne hanno marchiati il volto.

Il palazzo che è crollato seppellendo tanta povera gente fu costruito nel 1955 da un vecchio capomastro muratore. Era una delle ultime costruzioni in tufo prima dell'avvento del cemento. Gli acquirenti erano uomini che avevano faticato e risparmiato qualcosa per «farsi una casa»: antica e forte aspirazione dei braccianti, dei piccoli artigiani di paese. Abitare in un «palazzo» e non più in una vecchia casa senza aria, senza luce, senza servizi, come quella della famiglia di Celano di cui abbiamo dato notizia ieri, è una conquista. Tanti di loro oggi sono pensionati e spesso abitano insieme a figli e nipoti.

Il problema della casa è drammatico in tante città, ma lo è altrettanto in piccoli e medi centri che hanno conosciuto una trasformazione economica e sociale. Castellaneta ha 16 mila abitanti. Il numero dei braccianti è diminuito, ci sono tanti operai che lavorano all'Italsider di Taranto, ci sono più impiegati, maestri e professori, ma anche contadini che nel Metaponto irrigato hanno dato vita ad un'agricoltura fiorente. Entro queste mura si agitano e prosperano vecchie e nuove clientele arroccate at-

torno al Comune, alle Usl, alle lottizzazioni della costa. È un discorso che abbiamo già fatto e che ripropone in termini «nuovi» la questione meridionale. Il ceto «emergente» non è quello dei braccianti che si sono specializzati, degli operai qualificati e dei contadini più agili. No. C'è un ceto politico-amministrativo - affaristico arrogante e trasformista che emigra da un partito governativo all'altro, da una lista civica all'altra e qualche volta usa anche l'opposizione di sinistra in attesa di «emergere» e di comandare.

Non stupisce che gli amministratori di Castellaneta non abbiano ascoltato le proteste degli abitanti di un vecchio palazzo minato dalle acque, che comincia a crepare e a sbriciolarsi. Il municipio non è di questi cittadini e per questi cittadini. Il vecchio Comune meridionale amministrava per conto dei baroni. È vero. Ma cosa amministrava? Poche cose, anche se essenziali, e la mediazione municipale del paese esprimeva anche un'egemonia politico-culturale. Oggi ci sono le Usl e le lottizzazioni delle coste, gli appalti della Cassa e l'uso dei suoli per gli insediamenti pseudoindustriali, e la mediazione è tutta politico-affaristica e trascina vasti ceti, anche popolari, subordinati a questi interessi.

È vero: un palazzo può crollare in qualsiasi parte del mondo, anche dove la tecnologia è avanzata e l'amministrazione pubblica efficiente. Gli errori degli uomini sono sempre possibili. Ma a Castellaneta no. Ancora una volta ciò che emerge è uno sfascio antico che continua e si ripropone. Il dramma del Mezzogiorno nell'Italia del primo e del secondo miracolo. Quando non avremo più «miracoli», forse avremo una nuova classe dirigente non più miracolata ma capace di preparare un avvenire nuovo al Mezzogiorno, costruito con fatica e con onesta amministrazione, su basi più solide e sicure. Oggi, intanto, i «miracoli» ci fanno contare altri morti.

Mauro Montali

(Segue in ultima)

In discussione soprattutto le cause del declino elettorale

Con i primi interventi critici s'accende il congresso del Pci

Contestati in due discorsi le analisi delle sconfitte, i metodi di direzione del partito e i rapporti con l'Est - Fra applausi e polemiche le reazioni dei delegati

Nostro servizio

PARIGI — La seconda giornata del XXV Congresso del Pci — la prima era stata occupata per i due terzi dal rapporto del segretario generale Georges Marchais — è stata subito una «giornata calda». Gli interventi critici di Ellen Costans, delegata di una delle tre federazioni che avevano bocciato il «progetto di risoluzione» o lo avevano approvato con decine di emendamenti, e di Felix Damette, uno dei membri del CC che si erano astenuti dal voto sullo stesso documento,

hanno provocato un dibattito nel dibattito, cioè un fuoco di fila fuori programma che una decina di delegati, attraverso alcuni microfoni itineranti nell'immensa platea congressuale, ha aperto in difesa del rapporto di Marchais e della direzione uscente. Molti osservatori ed alcuni tra i più noti esperti di «questioni comuniste» parlavano ieri, a questo proposito, di «frattura» in seno al Partito comunista francese, di processo di «disgregazione», di crisi irreversibile insom-

ma, con l'inevitabile accompagnamento delle più catastrofiche previsioni sull'avvenire del Pci. Tutto ciò ci sembra impreciso o eccessivo, sia perché non tiene conto degli applausi che hanno comunque salutato i contributi critici dei due membri del Comitato centrale, e non erano applausi di semplice cortesia, sia perché né Ellen Costans, né Felix Damette hanno avuto parole di rottura con la strategia generale ed hanno anzi ribadito la loro preoccupazione di mantene-

re intatta l'unità del partito attorno alle scelte che farà il XXV Congresso. Su questi due interventi, e viste le reazioni successive, si dovrebbe parlare piuttosto di malessere più o meno profondo, latente in molti delegati e pronto ad esplodere in un riflesso di difesa allorché una mano giudicata indecisa tocca una parte dolente del corpo: un malessere, del resto, che non è di oggi per-

Augusto Pancaldi
(Segue in ultima)

Nell'interno

Ora Craxi prende le distanze da De Michelis

Nel dibattito alla Camera sul «caso De Michelis» Craxi ha preso le distanze dal ministro, difendendo l'atteggiamento solo «dal lato umano». Ha però tacitato sul grave contrasto col Quirinale. Nuova polemica De-Fsi mentre Napolitano denuncia il malessere istituzionale»

A PAG. 2

Palermo, Insalaco (dc) sfugge alla cattura

Ordine di cattura per una bustarella di 67 milioni per Giuseppe Insalaco, l'ex sindaco dc di Palermo che dopo esser stato «tombato» dai suoi colleghi di partito aveva accusato davanti all'Antimafia lo sudocrociato di diverse mafie. L'esponente dc è sfuggito alla cattura.

A PAG. 6

Mezzogiorno, le proposte Pci per lo sviluppo

Il Mezzogiorno è profondamente cambiato e sempre più ha bisogno di una politica di programmazione nazionale e di decentramento di poteri alle Regioni. Il Pci, in un convegno, denuncia le vecchie logiche di potere e avanza una serie di proposte per lo sviluppo del Sud.

A PAG. 8

Depositata la sentenza: si mette in moto la macchina per la consultazione elettorale

Ecco perché la Corte ha detto «sì» al referendum

ROMA — Il reintegro dei punti di contingenza, tagliati arbitrariamente dal governo proprio un anno fa, non ha niente a che fare con la legge finanziaria e col bilancio dello Stato (leggi che non possono essere sottoposte a referendum). Ancora: la decurtazione di quattro scatti di contingenza continua a pesare nelle buste-paga dei lavoratori. Questo, in estrema sintesi, il senso della sentenza con la quale i giudici della Corte Costituzionale hanno accolto la richiesta di referendum, avanzata dal Pci per abrogare l'ormai famoso decreto antisalariale.

La sentenza è stata depositata ieri in Cancelleria: un atto dovuto ma importante perché mette definitivamente

e in moto la «macchina referendaria». Entro cinque giorni, infatti, il «verdetto» dei giudici della Suprema Corte

dovrà essere recapitato al presidente della Repubblica, i presidenti dei due rami del Parlamento e ai promotori. Sempre entro cinque giorni la sentenza dovrà essere pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale». Solo allora Pertini, su indicazione del consiglio dei ministri, firmerà il decreto che fissa la data della consultazione: una domenica tra il 15 aprile e il 15 giugno. Ma al di là dell'avvio dell'iter burocratico, il contenuto della sentenza dei giudici è importante perché risponde puntualmente a tutti i tentativi, a tutte le pressioni, prima fra tutte quella del-

l'avvocatura dello Stato per far dichiarare inutili quei milione e seicentomila firme raccolte dal Pci.

AI LETTORI

A causa delle agitazioni annunciate dai lavoratori petroliferi dopo la rottura delle trattative con la Federazione degli editori per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, questa edizione dell'«Unità» è stata chiusa in redazione con un largo anticipo ed esce con un numero ridotto di pagine e priva di alcune rubriche.

Vediamola, allora, sentenza. Sulla «legittimità» del referendum perché interverrà una legge finanziaria non è abrogabile dal voto e non è abrogabile dal voto. Il giudizio dell'«Unità» è seccato: «I disposti con nella richiesta referendario sono esorbitanti, sia i mente che sostanzialmente dall'ambito proprio della legge finanziaria». Per chi è chiaro: la richiesta di interverrà il grado di tura della scala mo-

Stefano Bocchi
(Segue in ultim)

Caso Popieluszko

Niente pena capitale due condanne a 25 anni

La Corte di Torun: «Pietruszka fu il mandante» - Polemiche dell'episcopato

TORUN — Venticinque anni di carcere per il capitano Grzegorz Piotrowski e il colonnello Adam Pietruszka, quindici per il tenente Leszek Pekala, quattordici per il tenente Waldemar Chmielewski. Così, senza nessuna condanna a morte (il pubblico ministero l'aveva chiesta per il principale imputato, Piotrowski), si è concluso a Torun il processo per l'assassinio di padre Popieluszko. Impassibile e freddo durante le udienze succedutesi dal 27 dicembre scorso sino a tre giorni fa, Piotrowski non ha saputo nascondere l'emozione quando si è reso conto che la corte non aveva accolto la proposta di condanna a morte nei suoi confronti. Nessun segno di turbamento invece sul volto di Pietruszka, accusato non dell'esecuzione dell'atroce delitto, bensì di favoreggiamento e istigazione. Si era sempre proclamato estraneo ai fatti.

La sentenza è stata letta ieri alle 14, assenti i rappresentanti dell'episcopato che avevano sinora presenziato ad ogni udienza, assenti i fratelli della vittima ed il suo autista, che rischiò di fare la sua stessa fine, sfuggendo per un pelo ai sequestratori che poi uccisero il religioso. La motivazione della sentenza pronunciata dal presidente del tribunale regionale di Torun, Artur Kujawa, affiancato dal relatore Jurand Maciejewski e da tre giudici popolari, contiene accenni al ruolo negativo della vittima, in sintonia con l'arringa del procuratore generale.

«È chiaro — dice la sentenza — che la continuazione da parte di padre Popieluszko delle sue attività noive, antigovernative, ha provocato in Piotrowski una frustrazione professionale che si è progressivamente trasformata in odio». Di Pietruszka si dice che «si è servito cinicamente sia di Piotrowski sia degli altri due». Egli «ha commesso questo crimine abusando della sua posizione. Piotrowski, Pekala e Chmielewski sono non solo gli autori ma anche le vittime del loro superiorità. Quest'ultima affermazione spiega perché la corte abbia notevolmente ridotto la pena ai due rispetto alle richieste del procuratore generale Leszek Pietruszki. Nel testo della sentenza si spiega anche

Davvero è tutto chiarito?

Tre sono gli elementi politicamente rilevanti emersi da quello che nell'aula numero 40 del tribunale di Torun è stato definito «il grande processo degli ultimi quarant'anni», cioè dalla nascita della Polonia popolare conclusosi ieri con la condanna degli imputati a lunghe pene detentive: la rottura del principio dell'immunità per gli uomini del servizio di sicurezza; la reticenza l'ambiguità sulle eventuali responsabilità politiche e spallate degli assassini marziali di padre Popieluszko; l'abbandono della «riseranza con la quale il potere preferiva affrontare con gerarchia cattolica gli aspetti più imbarazzanti e di colossi nei suoi rapporti la Chiesa.

Non è la prima volta che Polonia ufficiali della polizia vengono processati per atti di violenza o per ritorsione. Fatti del genere erano verificati già sotto mlika e Gierk, sempre senza alcun controllo di opinione pubblica. In questo caso, invece, la radio e la televisione polacche di Sta tutti i giornali ogni giorno hanno informato in dettaglio sulle minuziose circostanze degli imputati e quanto essi hanno ritenuto di poter dire sull'attività potente apparato del q avevano fatto parte.

Quali conseguenze avlunga scadenza questo lo tentativo di lavaggi pubblico dei panni sporchi di padre Popieluszko? È un fatto che da sei settimane l'intero blocco orientale «Der Spiegel», certo tenero verso il re di Varsavia — Jaruzelski compiuto qualcosa che di ogni tumulto di Sol nosc e di tutte le predicte proteste di Popieluszko a cambiare la Rbilita popolare di Polpersino l'intero blocco orientale.

Eppure, a conclusioni processuali, i risultati di q fatto nuovo si presel più apparenti che realit, dai dibattiti processualistici chiari che l'isino di Popieluszko è un atto di barbarie e l'ira ex officio dei sgracinati con loro sol sul banco degli imi hanno dato di sé, chi pmeno, una ben misermagine. Quando però è

Romolo Cacciari

(Segue in ultima)